

OPEROSITA' PRODUTTIVA: CON QUALI RISORSE ?

Tra povertà, salute mentale e welfare di prossimità

**Atti del seminario AILeS
in collaborazione con
Fondazione Ivano Barberini
4 giugno 2025**

**A cura di
Leonardo Callegari**

**Prefazione di Patrizia Sandri
(Università di Bologna)**



**AILeS
Bologna
University Copy**

Ottobre 2025

2

INDICE

Prefazione

Operosità produttiva e inclusione: un principio istituyente per la cittadinanza

di Patrizia Sandri (Università di Bologna) p. 5 **Premessa p. 10**

Programma del Seminario p. 11 Accoglienza e saluti

Leonardo Callegari (Ass AILeS) p. 13 Roberto Lippi (Fondazione Barberini) p. 15 Giovanni Paglia (Regione Emilia Romagna) p. 16

1 Operosità Produttiva e riconoscimento C.O.P. Angelo

Errani (Università di Bologna) p. 20 **2 Il riconoscimento di**

merito C.O.P.

Nicoletta Zani (Coop Soc Arcobaleno) p. 23 Marina Carini (Coop Soc Arcobaleno) p. 23 Fiore Zaniboni (Coop Soc Piazza Grande) p. 27 Antonina De Marinis (Coop Soc Piazza Grande) p. 28 Danilo Rasia (Ass Passo Passo) p. 30

3 Con quali risorse costruire percorsi e contesti

Operosamente produttivi contro la povertà, per la salute mentale, verso un welfare di prossimità

Leonardo Callegari (Ass AILeS) p. 34 Maurizio Bergamaschi (Università di Bologna) p. 36

3

Riccardo Prandini (Università di Bologna) p. 40

4 Cosa ne pensano i rappresentanti del terzo settore, delle istituzioni e dei servizi pubblici preposti

Alberto Alberani (Forum del Terzo Settore) p. 48 Grazia Daddabbo (Servizio Sociale di Comunità) p. 49 Oreste De Pietro (Confcooperative Terre d'Emilia) p. 51 Simonetta Donati (Coop Soc CSAPSA) p. 55 Francesca Guzzetta (AUSL DSM DP Bologna) p. 57 Claudia Romano (Agenzia Regionale per il Lavoro) p. 59

5 Ricerche, riflessioni, proposte

Alberto Carmona (Servizio Sociale di Comunità) p. 67 Walter Baldassari (Ass Amici Opera dell'Immacolata) p. 70

Allegati

Società postindustriale e operosità produttiva
nella relazione di aiuto (di Leonardo Callegari - AILeS) p. 75

Disciplinare Attestato di merito C.O.P. (Costruire Operosità
Produttiva) p.101

Coop Soc Arcobaleno - Relazione percorso Operosità
Produttiva (di Marina Carini) p.107

Coop Soc Piazza Grande - Relazione percorso Operosità
Produttiva (di Antonina De Marinis) p.120

Attestato rilasciato da AILeS p.142

Prefazione

Operosità produttiva e inclusione: un principio istituyente per la cittadinanza

di Patrizia Sandri (Università di Bologna)

Negli ultimi decenni la ricerca pedagogica speciale ha mostrato come l'*operosità* non sia una dimensione marginale o accessoria rispetto al lavoro formalmente riconosciuto, ma costituisca piuttosto un principio istituyente di inclusione (Canevaro, 2007). Essa rappresenta un fondamento antropologico ed educativo che riconosce la capacità originaria di ciascuno di generare valore, senso e appartenenza attraverso attività utili e socialmente riconosciute.

L'operosità si radica in una tradizione che intreccia dimensioni culturali, civiche e comunitarie, e può essere letta in continuità con l'approccio delle capacità (*capabilities approach*) sviluppato dall'economista Amartya Sen e rielaborato da Martha Nussbaum. Questo approccio, ormai centrale nel dibattito internazionale sulle politiche sociali ed educative, sposta l'attenzione dagli indicatori puramente economici alle reali possibilità delle persone di condurre "*lives they have reason to value*" (Sen, 1999, p. 18).

Sen (1999) ha argomentato che lo sviluppo non si possa misurare unicamente tramite indici economici, ma consista essenzialmente nell'espansione delle libertà sostanziali e nella rimozione delle *unfreedoms* (come per es. la povertà economica, la fame e la malnutrizione, l'assenza di istruzione, la mancanza di accesso ai servizi sanitari, ecc.) che ostacolano l'esercizio dell'agency, cioè, della capacità di agire, scegliere e contribuire attivamente alla vita collettiva (pp. 3–4). Egli ribadisce che "*the expansion of human freedom is both the primary end and the principal means of development*" (p. 36), e interpreta la povertà come privazione di capacità, non come mera scarsità di reddito (pp. 87–88).

Nussbaum (2011) definisce un elenco di capacità centrali (*central capabilities*) che costituiscono le condizioni necessarie per

una vita autenticamente umana. Tra esse assumono rilievo la possibilità di vivere con e verso gli altri in condizioni di rispetto e non umiliazione, la partecipazione alle decisioni collettive e l'accesso a opportunità di lavoro. Ma ogni essere umano possiede capacità che trovano piena realizzazione solo se collocate in contesti relazionali significativi e socialmente riconosciuti. La centralità attribuita all'agency delle persone e al loro diritto a partecipare in modo significativo alla vita collettiva costituisce il fondamento teorico di un possibile ripensamento delle politiche sociali e del welfare.

In questa cornice, l'operosità si configura come un orizzonte concettuale più ampio del lavoro: essa comprende ogni attività attraverso cui la persona contribuisce in modo significativo alla vita comune. Il lavoro tradizionalmente contrattualizzato ne rappresenta una delle forme storicamente più consolidate, ma non l'unica. Accanto ad esso vi sono esperienze e pratiche – spesso prive di riconoscimento giuridico o economico – che hanno tuttavia un valore sociale ed educativo imprescindibile. L'operosità, dunque, non si contrappone al lavoro formalmente riconosciuto, ma lo include e al tempo stesso lo trascende con attività significative che oggi restano ai margini del mercato, pur generando valore per la comunità, configurandosi come spazio di espressione e sviluppo delle capacità che restituisce dignità e ruolo sociale anche a chi rimane escluso dall'occupazione ordinaria. In questa prospettiva, l'impiego come concepito tradizionalmente non esaurisce le forme di cittadinanza attiva, e l'obiettivo non è contrapporre, ma riconoscere, accompagnare e sostenere anche quelle forme di operosità che non hanno ancora accesso a contratti e tutele, ma che ne avrebbero pieno diritto. Il seminario del 4 giugno 2025, di cui questo volume raccoglie gli Atti, si colloca in questa prospettiva e rappresenta un momento di riflessione e rilancio teorico-politico attorno al concetto di *operosità produttiva*. Promosso dall'Associazione AILeS, in

memoria di Andrea Canevaro, l'incontro si inserisce nel qua-

6

dro di una ricerca pedagogica speciale che da anni pone al centro la questione della dignità, dell'inclusione e della cittadinanza attiva per le persone a occupabilità complessa (Errani, 2015; Sandri, Callegari, 2024). L'obiettivo fondamentale di questa iniziativa di riconoscimento del merito C.O.P. (Costruire Operosità Produttiva), al suo secondo anno di edizione, è attestare l'impegno e la qualità dei percorsi inclusivi offerti dalle organizzazioni del Terzo Settore che operano con persone a occupabilità complessa, valorizzando la loro operosità e riconoscendo loro un ruolo sociale e un adeguato sostegno economico. Nel 2024 sono state riconosciute le **Cooperative Sociali Agriverde, Anima e CSAPSA**, mentre nel 2025 il premio è stato conferito alla **Cooperativa Sociale Arcobaleno** e alla **Cooperativa Sociale Piazza Grande**. Pur nella diversità dei settori – ristorazione e ospitalità, agricoltura sociale, manutenzione del verde, servizi educativi, inclusione abitativa e culturale – tutte queste esperienze condividono una medesima matrice pedagogica: la capacità di trasformare bisogni concreti del territorio in occasioni di inclusione e di dignità produttiva per persone escluse dal lavoro. Il quadro resta tuttavia complesso. Nonostante gli ingenti investimenti del Fondo Regionale Disabili, la maggior parte dei percorsi attivati non si traduce in contratti stabili. Troppi tirocini restano frammentati e di breve durata; numerose persone vivono esperienze socio-occupazionali prive di riconoscimento economico e sociale. Questa condizione produce un paradosso: individui che offrono un contributo reale alla vita della comunità restano invisibili, collocati ai margini del riconoscimento giuridico e culturale. Una democrazia inclusiva non può tollerare forme di contributo sociale prive di legittimazione (Tronto 2013), perché la cura e l'operosità sono dimensioni costitutive della cittadinanza.

Questo solleva domande politiche decisive: come riconoscere giuridicamente un "incarico a operosità produttiva" distinto dal lavoro subordinato? È possibile istituire un reddito sociale dignitoso per chi contribuisce in attività utili? Quale modello di co

pertura economica mista – pubblico, profit, terzo settore – può sostenere queste sperimentazioni?

7

Non si tratta semplicemente di aggiungere misure compensative, ma di ripensare il welfare come ecosistema inclusivo e coevolutivo, capace di riconoscere l’apporto di ciascuno e di generare valore per le comunità. Gli stessi riferimenti normativi più recenti – dall’art. 14 della Legge 328/2000 all’Intesa Stato Regioni del 10 maggio 2022 sul progetto di vita, fino al D.Lgs. 62/2024 – possono essere interpretati non solo come vincoli amministrativi, ma come opportunità per aprire scenari di innovazione, consolidare e istituzionalizzare pratiche già in atto nei territori.

Dalle criticità, infatti, emergono piste di lavoro, ben documentate negli atti: la necessità di percorsi inclusivi più stabili e continuativi; la sperimentazione di sostegni economici innovativi, anche in forma di indennità; lo sviluppo di figure educative e di funzioni di accompagnamento capaci di valorizzare e documentare i percorsi di operosità produttiva. La documentazione, in questo senso, non è mero strumento tecnico, ma un atto pedagogico che rende visibile ciò che rischierebbe di restare nascosto. Le relazioni hanno evidenziato come l’operosità produttiva non costituisca un concetto astratto, bensì un orizzonte praticabile di azione sociale e politica, la cui piena legittimazione si realizza nel momento in cui essa viene riconosciuta e valorizzata nello spazio pubblico (Habermas, 1996). Documentare l’operosità significa, in tal senso, includerla nel perimetro della cittadinanza democratica, restituendole visibilità e valore all’interno delle dinamiche collettive di partecipazione e coesione. In questa direzione, la ricerca universitaria può assumere un ruolo cruciale nel promuovere un dialogo sistematico tra saperi accademici, esperienze del terzo settore e istituzioni pubbliche, al fine di consolidare tale riconoscimento.

L’operosità produttiva si configura così come un ambito di intervento fondato su misure concrete, sperimentabili attraverso l’integrazione di risorse eterogenee — pubbliche, profit e del

terzo settore —, ma al contempo come un atto eminentemente politico e culturale: il riconoscimento dell'operosità quale bene comune, generatore di processi comunitari, di restituzione di dignità ai mestieri e di rottura rispetto all'umiliazione dell'assistenza passiva.

8

Come ha osservato Errani, si tratta di “ricucire il legame tra bi sogni delle comunità e operosità sociale”, restituendo valore a competenze e professioni frequentemente svalutate da modelli di consumo anonimi e impersonali. Il passaggio dall'assistenza all'operosità rappresenta, dunque, il nucleo costitutivo di una trasformazione che è, insieme, culturale, politica e pedagogica.

Riferimenti bibliografici

- Canevaro, A. (2007). *Pedagogia speciale. La riduzione dell'handicap*. Milano: Mondadori.
- Errani, A., Mazzetti, M. (a cura di) (2015), *Terre di mezzo. Permanenze e cambiamenti nella realizzazione professionale*, Napoli: Liguori
- Habermas, J. (1996). *Fatti e norme*. Milano: Guerini.
- Nussbaum, M. (2011). *Creating Capabilities: The Human Development Approach*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Sandri, P. (2015). “Senza Muri”. *Un servizio per l'inclusione lavorativa di ragazzi con disabilità complessa*, in A. Errani, M. Mazzetti (a cura di), *Terre di mezzo. Permanenze e cambiamenti nella realizzazione professionale*, Napoli: Liguori, pp. 241-271.
- Sandri P., Callegari L. (2024), Guardare oltre per abitare il mondo, avendo un progetto”: una ricerca per promuovere l'operosità delle persone a occupabilità complessa, “Education Sciences & Society” – vol. 15/1, pp.203-232. Open Access
- Sen, A. (1999). *Development as Freedom*. Oxford: Oxford University Press.
- Tronto, J. (2013). *Caring Democracy. Markets, Equality, and*

Premessa

Con la presente pubblicazione riportiamo gli atti della seconda iniziativa seminariale di riconoscimento del merito C.O.P. (Costruire Operosità Produttiva) che segue quella dell'anno 2024, dedicata al ricordo del prof. Andrea Canevaro.

L'intenzione dell'associazione promotrice AILeS è di organizzare un analogo incontro ogni anno, con il conferimento dell'attestato di merito a quelle organizzazioni del terzo settore che nel frattempo hanno svolto con esito positivo il percorso di (auto)valutazione, considerando i requisiti di qualità proposti nel disciplinare C.O.P. (in allegato) e gli strumenti messi a disposizione dal CeDEI (Centro studi e ricerche Disabilità, Educazione, Inclusione) del Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Bologna.

Il percorso valutativo vuole essere quanto più partecipato e aperto ai contributi integrativi e modificativi, di rettifica motivata e di cambiamento migliorativo, sia degli strumenti che delle modalità di rilevazione, da parte degli stessi attori che si rendono disponibili a intraprendere il percorso C.O.P.

Riteniamo fondamentale tale interscambio tra chi studia e produce conoscenza, come l'Università, e chi opera sul campo, come le organizzazioni del terzo settore (cooperative e imprese sociali, associazioni, fondazioni), nella elaborazione e gestione di progetti inclusivi con le persone di più difficile occupabilità. Fare operosità produttiva con queste persone, riconoscendo loro un ruolo sociale e un adeguato sostegno economico, è quanto di più lontano da una prospettiva e da una pratica assistenziale, anche se manca ancora molto per soddisfare appieno le condizioni

affinchè ciò sia diffusamente possibile.

Manca sicuramente l'attribuzione di risorse economiche adeguate per poter riconoscere un reddito sociale alle persone a occupabilità complessa escluse dal mercato competitivo del lavoro. Al contempo, serve una diversa concezione del valore di impieghi diversi da quelli strettamente definiti "lavorativi", secondo le norme vigenti, per dare cittadinanza e legittimità retributiva anche ad apporti socialmente utili nelle comunità di appartenenza.

10

Programma del seminario

**Operosità Produttiva: con quali risorse?
Tra povertà, salute mentale e welfare di
prossimità 4 giugno 2025 dalle 9,00 alle 12,30
Sala convegni della Fondazione Barberini
Via Mentana 2, Bologna**

9,00 – 9,30

Accoglienza

- Leonardo Callegari (AILEs)

Saluti

- Roberto Lippi (Fondazione Barberini)

- Giovanni Paglia (Regione Emilia Romagna)

9,30 – 9,45

Operosità Produttiva e riconoscimento C.O.P,

- Angelo Errani (Università di Bologna)

9,45 – 10,15

Consegna attestati di merito

**- Arcobaleno (con intervento di Nicoletta Zani e
Marina Carini)**

- Piazza Grande (con intervento di Fiore Zaniboni e

Antonina De Marinis)

10,15 – 10,45

Con quali risorse costruire percorsi e contesti operosamente produttivi contro la povertà, per la salute mentale, verso un welfare di prossimità

- Maurizio Bergamaschi (Università di Bologna) -

Riccardo Prandini (Università di Bologna)

11

10,45 – 11,45

Cosa ne pensano i rappresentanti del terzo settore, delle istituzioni e dei servizi pubblici preposti

Interventi programmati

- Alberto Alberani (Forum Terzo Settore)

**- Grazia Daddabbo (Servizio Sociale di Comunità
Quartiere Savena)**

**- Oreste De Pietro (Area welfare Confcooperative
Terre d'Emilia)**

- Simonetta Donati (CSAPSA)

- Francesca Guzzetta (AUSL DSM Bologna)

- Claudia Romano (Agenzia Regionale per il Lavoro)

11,45 – 12,15

Interventi liberi dei partecipanti

**- Alberto Carmona (Servizio Sociale di Comunità
Quartiere Savena)**

- Walter Baldassari (Amici Opera dell'Immacolata)

12,15 – 12,30

Conclusioni

12

Accoglienza

Leonardo Callegari (Ass. AILeS)

Buongiorno e benvenuti a questa seconda edizione del riconoscimento di merito C.O.P. (Costruire Operosità Produttiva) secondo la riflessione del compianto prof. Andrea Canevaro, mancato a maggio del 2022 e di cui sentiamo la mancanza.

Questo riconoscimento vuole attestare l'impegno reso e la qualità dei percorsi/contesti inclusivi offerti da organizzazioni del terzo settore, in particolare cooperative sociali, che nelle proprie attività operosamente produttive e nell'organizzazione delle medesime rispondono a determinati requisiti emersi dalla ricerca del CeDEI coordinata dalla prof.ssa Patrizia Sandri nel periodo 2019-23 e da quella precedente coordinata dal prof. Angelo Erani nel 2009/10.

L'anno scorso sono state ritenute meritevoli le tre cooperative sociali (Agriverde, Anima, CSAPSA) che hanno partecipato alla ricerca e presso le quali sono state fatte le interviste per riscontrare la presenza o meno di determinati requisiti, assieme alla soddisfazione espressa dalle persone a occupabilità complessa coinvolte.

Quest'anno sono due le realtà che hanno compiuto con le inter

viste il percorso di riconoscimento di merito, nell'ottica della assunzione volontaria di responsabilità (sociale di impresa/cooperativa), volta al miglioramento continuo di quanto offerto per dare valore, un ruolo sociale, quando possibile un riconoscimento economico, alle persone di più difficile occupabilità nel profit.

Il tentativo, nel tempo, è di darsi un "metodo di valutazione tra pari" che si impegna a monitorare la pratica delle rispettive esperienze affinché si evitino derive e routine assistenziali, dando progressivamente sempre più rilevanza alle attitudini, competenze, potenzialità di coloro che rischiano di essere pesantemente esclusi dai processi produttivi, in profondo cambiamento con

13

l'impiego delle nuove tecnologie (informatiche, telematiche, robotiche, della intelligenza artificiale).

Per fare questo, però, servono oltre all'impegno e all'assunzione di responsabilità, che non mancano a molte organizzazioni del terzo settore, strumenti adeguati e risorse sufficienti. Tra gli strumenti in uso possiamo annoverare (e se ne parlerà durante il seminario) i patti di collaborazione, i patti di volontariato individuale, i tirocini, ecc.

Servirebbe una sorta di "incarico a operosità produttiva", per regolare l'apporto delle persone inoccupate/disoccupate/a occupabilità complessa coinvolte anche in impieghi socialmente utili, con correlate misure di sostegno al reddito.

Manca uno specifico incarico e soprattutto mancano risorse adeguate per dare una risposta di senso al numero crescente di persone che, non per scarsa volontà, rimangono escluse dal mercato competitivo del lavoro.

Ogni proposta su questo versante è particolarmente gradita e urgente:

- pensiamo a risorse non solo e non tanto per gli enti gestori di progetti/contesti inclusivi operosamente produttivi, che pure ne hanno bisogno;
- bensi, soprattutto, per le persone fragili/vulnerabili, affinché as

sieme al loro coinvolgimento attivo, soggettivamente sensato e soddisfacente, con un ruolo sociale riconosciuto, possa esserci anche un dignitoso riconoscimento economico, una sorta di “salario/reddito sociale”.

Quindi strumenti e risorse disponibili o da trovare sono il focus di oggi, per dare valore alle persone di più difficile occupabilità. Come al solito, la parte che mio malgrado devo fare è di racco mandarvi di stare dentro agli 8/10 minuti di tempo di parola, per consentire a tutti i relatori di dare il proprio contributo e a chi voglia intervenire tra i partecipanti.

Grazie.

Saluti

Roberto Lippi (Fondazione Ivano Barberini)

La Fondazione è un luogo di produzione di ricerca storica, economica e sociale sull'importanza della forma d'impresa cooperativa nello sviluppo e evoluzione delle società contemporanee. A tale scopo la Fondazione favorisce i rapporti con le espressioni più avanzate del mondo scientifico nazionale e internazionale. Le finalità che persegue sono quelle di:

- evidenziare le potenzialità della cooperazione come strumento di aggregazione sociale per la risposta a bisogni dei soggetti più deboli e per lo sviluppo;
- rilanciare una riflessione sull'identità della cooperazione nel XXI secolo, in una prospettiva di comparazione europea e internazionale, recuperando legami organizzativi e riflessioni sul ruolo della cooperazione nei vari paesi del mondo;
- garantire la ricerca sui temi più rilevanti per lo sviluppo delle imprese cooperative, a partire dalle questioni legate agli strumenti finanziari, alle dimensioni fiscali e alle

condizioni per rilanciare la piena attuazione dell'art. 45 della Costituzione.

La Fondazione intende operare garantendo ai propri soci occasioni di coinvolgimento e di approfondimento delle tematiche che li coinvolgono direttamente, anche attraverso l'istituzione di Gruppi di lavoro di riferimento permanenti.

La Fondazione si occupa di curare la raccolta e la catalogazione del materiale documentario, promuovere ed eseguire ricerche storiche, politiche e socio-economiche, diffondere cultura cooperativa per la scuola, l'università, le istituzioni culturali, anche mediante la pubblicazione di libri e documenti a carattere monografico o periodico, organizzare convegni, dibattiti, stages anche a carattere formativo.

15

Giovanni Paglia (Regione Emilia Romagna)

Buongiorno a tutte e a tutti.

Grazie dell'invito che ho apprezzato veramente molto. Ho fatto il possibile per venire.

Grazie anche per le parole di chi è intervenuto prima di me e che ho ascoltato con piacere.

Vorrei condividere con voi due riflessioni, agganciandomi a quelle che sono arrivate prima di me e che in qualche modo condizionano o provano a condizionare anche il modo in cui proviamo a condurre la politica, almeno nel mio assessorato, e come proveremo a condurla nei prossimi anni.

Credo che esistano delle leggi fondamentali che in qualche modo guidano qualsiasi organizzazione sociale in una determinata fase storica, delle spinte che la condizionano, la connaturano.

Oggi credo sia difficile nascondere il fatto che viviamo in un momento storico in cui questi processi fondamentali vanno da un lato verso accumulazione e concentrazione della ricchezza e delle opportunità, e dall'altra invece verso sempre una crescente marginalizzazione se non esclusione sociale.

È un processo che nel momento in cui crea accumuli sempre maggiori di ricchezza, di patrimoni da un lato, dall'altro genera quella che è stata chiamata, società dello scarto, cioè l'idea che sempre a più persone venga detto che all'interno di questa società non c'è spazio. Questi sono processi "naturali" o, meglio, processi oggettivi.

16

Davanti a questi, penso che la politica abbia sempre due opportunità fondamentali: assecondarli o contrastarli. Io ritengo che vadano contrastati, anzi ribaltarli sarebbe la cosa migliore, soprattutto quando, come in questo momento, sono particolarmente negativi. Questo è quello che in qualche modo noi vorremmo fare e ci impegneremo a fare quotidianamente.

Dobbiamo lavorare per costruire una società che al di là dei termini di profitto, al di là dei termini di eccellenza, al di là dei termini di valorizzazione assoluta della performance abbia invece al centro esattamente i temi dell'inclusione ma soprattutto della partecipazione paritaria a quelle che sono le dinamiche sociali.

Anche perché l'inclusione entro certi limiti diventa una parola pericolosa visto che lascia intendere che esista un elemento di appartenenza connaturato e poi una necessità di fare intervenire altri processi, mentre invece noi dobbiamo arrivare ad una dinamica per cui si è tutti all'interno e tutti a pari titolo.

Non è difficile, è difficilissimo, e pur tuttavia è quello che si prova a fare.

Le politiche che la Regione mette in campo, risorsa per risorsa, intervento per intervento, credo che in quest'ambito siano in una buona parte conosciute. La legge per l'inclusione, i contributi che ogni anno vengono messi, non sono sempre abbastanza, ma sono utilizzati nel modo migliore.

Sicuramente bisogna lavorare sui fondi che abbiamo per l'inclusione lavorativa delle persone con disabilità.

In conclusione, dobbiamo uscire in generale da un'idea per cui

17

stiamo sempre su dei processi laterali.

Penso in particolar modo all'inclusione lavorativa delle persone con disabilità, per cui noi lavoriamo sempre, cerchiamo di lavorare, storicamente, in un percorso che va in formazione e tirocinio.

Per me il tema non è l'idea che vengano inserite delle risorse per dare un contributo. Per me il tema è il lavoro. Credo che sia possibile, in questo senso, togliere il lavoro per un attimo dal tema della performance a tutti i costi.

Il lavoro è prima di tutto la chiave della cittadinanza, non solo perché lo dice la Costituzione ma perché lo dice l'esperienza quotidiana che ognuno di noi fa.

Attraverso il lavoro noi siamo inseriti pienamente all'interno di quelle che sono le dinamiche sociali. Il lavoro e il reddito, che in qualche modo ne consegue, non devono essere interpretati come esclusivamente finalizzati a quella che è la massimizzazione

produttiva, che pure è un tema importante, ma credo che abbiamo le risorse per poterli interpretare anche in modo diverso.

Penso che le risorse pubbliche debbano servire anche a questo. Debbono servire a sostenere esperienze che devono poter stare “sul mercato”, devono poter esistere anche quando, non sono finalizzate e orientate all'ottenimento di profitto. Debbono essere sostenute in qualche modo se hanno un valore sociale che va molto, oltre a quello che è il loro valore di mercato; debbono essere sostenute, come in parte già facciamo, anche con modalità importanti, penso a tutto il regime delle convenzioni, dell'inserimento lavorativo, su cui puntiamo e vogliamo sempre valorizzare, e sui cui vorremmo anche confrontarci.

18

Il messaggio che voglio lanciare è questo, in finale: per noi l'inclusione si fa soprattutto attraverso il lavoro.

Il lavoro non deve essere caratterizzato esclusivamente da un elemento di dinamica di mercato, può essere accompagnato, può essere reso un elemento da valorizzare anche attraverso altri processi.

Abbiamo delle porte che sono sempre aperte perché siamo alla ricerca di idee, siamo alla ricerca di stimoli, siamo alla ricerca di soluzioni condivise. Questo è il profilo su cui vorremmo lavorare e ci tenevo a dividerlo con voi sperando che possa essere un percorso da iniziare insieme. Grazie.

1 Operosità Produttiva e riconoscimento COP

Angelo Errani (Università di Bologna)

Oggi siamo qui per consegnare un riconoscimento, un attestato di merito a due Cooperative Sociali: Arcobaleno e Piazza Grande.

Ritengo che si tratti di un merito che riguarda soprattutto due aspetti.

Un primo aspetto lo chiamerei **resistenza**.

Resistenza rispetto ad una logica imposta dal potere economico dominante, una logica duale - come osservava Andrea Canevaro

– con vincenti e perdenti, bene e male, con il bene che sta nella ricchezza, non importa come acquisita, e il male negli esclusi, ritenuti un peso sociale ed essi stessi colpevoli della loro marginalità. Sono opposizioni che vengono presentate come naturali, un destino della natura o, tutt'al più, indicate come il risultato della colpa di chi non è riuscito a farsi largo nella vita.

La **resistenza** attivata dalle Cooperative cui viene riconosciuto oggi il merito, come tutte le resistenze a ciò che è ingiusto, consiste nell'aver attivato iniziative di contrasto all'oltraggio della disumanizzazione attraverso l'impegno ad attivare percorsi di riscatto dalla marginalità e dall'assistenzialismo.

E, assieme alla resistenza, c'è un secondo aspetto del merito che ci apprestiamo a riconoscere, che ritengo in sintonia con quel **andiamo oltre** che Andrea Canevaro scelse come titolo del suo ultimo libro pubblicato postumo.

Andare oltre, verso dove? Tutto è già stato esplorato? Non c'è più nulla da scoprire? Ci invitava a chiederci Andrea. Se analizziamo il panorama sociale incontriamo certamente una pluralità di bisogni ed una pluralità di sogni che aspirano a superare i bisogni.

I bisogni delle persone che rischiano l'esclusione vengono indicati come causa di spreco di risorse e un inciampo per l'affermazione ed il successo di chi lo merita e da prendere in considerazione al massimo con un po' di pelosa assistenza. Mentre sia nei processi naturali che in quelli sociali è il bisogno

20

che genera crescita. Saper incontrare ed accompagnare le persone ad affrontare i bisogni vissuti genera uno sviluppo ben diverso dallo sviluppo inventato e drogato di un mercato tutto occupato dal delirio del consumismo.

Ci sono i bisogni economici, sociali, culturali degli ambienti di vita, e i bisogni della pluralità delle persone che vivono in tali ambienti. Ambiente è una parola che deriva dal latino ambire, girare intorno. Contesto è una parola che deriva dal latino con texere, tessere insieme.

L'attestato di merito che consegneremo fra poco è un riconoscimento dell'impegno di ricerca, ricerca di conoscenza

degli ambienti in cui vivono le persone in carne ed ossa: bisogni ambientali, economici, di servizi, di cura e di ricerca di come far incontrare i bisogni dei contesti con l'operosità delle persone relegate nella marginalità o nell'assistenzialismo, affinché la loro operosità nascosta dal pregiudizio di incapacità possa realizzarsi come produttiva. Operosità che, anche se in alcuni casi può risultare molto limitata, se collegata ai bisogni del territorio e organizzata secondo la logica della filiera, cioè in modo tale che ciascuno possa offrire qualcosa da unire al contributo degli altri, ha la possibilità di sperimentarsi e di venire riconosciuta utile. Un lavoro di tessitura fra i bisogni dei contesti di vita ed operosità delle persone a rischio di esclusione o relegate nella marginalità dell'assistenzialismo.

Le Cooperative cui viene oggi consegnato l'attestato di merito sono riuscite a mettere in moto l'operosità di diverse persone rendendo visibile che ciò che una persona può offrire può servire ad altri, ha inoltre consentito a chi non lo sapeva di scoprire che c'è qualcosa di cui è capace, ed ha aiutato a non far vivere nessuno in una posizione assistenziale.

Sono progetti e realizzazioni operative in cui c'è pensiero e c'è studio.

Se pensiamo al sapere messo alla porta dai potenti e dileggiato come inutile dai populistici, in un mondo in cui della conoscenza viene salvato solo il sapere tecnico. Dimenticando che il sapere tecnico, come diceva Platone, è capace di fare le cose ma non di sapere il perché le facciamo.

Pensare stanca, documentare è fatica, una fatica di cui spesso

non viene riconosciuta l'importanza venendo così trascurata, da cui deriva il rischio, non ritrovando più le tracce dei percorsi attivati, di dover sempre ricominciare da capo.

Anche fra il pensare ed il fare c'è dunque la necessità di un tessere insieme. Andrea Canevaro spiegava l'importanza dell'alimentarsi reciproco della teoria e della pratica utilizzando la metafora di una casa a due piani in cui porta e finestre del pianoterra permettono di vedere lo spazio intorno, ma è guardando dalla finestra del piano superiore che la conoscenza

dello spazio si allarga e la conoscenza diventa più completa. Per agire, dovremo ovviamente poi riscendere al piano terra, dove c'è la porta di ingresso, avendo però una conoscenza ed un controllo più ampio del contesto in cui operare. Purtroppo, aggiungeva Andrea, fra i due piani della casa non c'è l'ascensore, ci sono le scale che, come tutte le scale, impegnano e richiedono la pazienza di salire un gradino alla volta.

Ringraziamo Arcobaleno e Piazza Grande, ringraziamo AILeS, ringraziamo i tanti operatori sociali che nel nostro e in tanti altri territori percorrono ogni giorno le scale faticose, ma emozionanti, del non dare nulla per scontato, del chiedersi il perché delle ingiustizie, della ricerca di percorsi di riduzione dall'esclusione e dalla marginalità. Grazie.

2 Il riconoscimento di merito C.O.P.

Nicoletta Zani (Coop Soc Arcobaleno)

Io sarò brevissima, perché tutto il lavoro in cooperativa l'ha fatto Marina, quindi parlerà lei. Ci tengo solo a sottolineare che per noi questo riconoscimento è molto importante perché da sempre

lavoriamo intendendo la fragilità come un valore, come una risorsa, una ricchezza delle persone e quindi quello che cerchiamo di fare in cooperativa è semplicemente mettere le persone nella condizione di poter esprimere la propria fragilità, invece che considerarla come una condanna che ti porta nella vita ad avere sempre qualcosa in meno. Abbiamo intrapreso questo percorso partendo dalla fragilità come ricchezza

Marina Carini (Coop Soc Arcobaleno)

Buongiorno, abbiamo intrapreso questo percorso lo scorso anno e vorrei parlare principalmente delle persone fragili che hanno partecipato a questa ricerca. In totale sono state 47, di cui l'89% risultano essere in carico ai servizi di salute mentale, mentre l'11% ai servizi per la disabilità adulta.

Come spesso accade, però, le fragilità si intersecano tra loro: infatti, anche tra quel 11% in carico ai servizi per la disabilità, più della metà è contemporaneamente seguita anche dai servizi di salute mentale.

Le persone coinvolte in questo percorso presentano età molto diverse: la più giovane ha 19 anni, mentre la più adulta ne ha 64, poiché il limite per lo svolgimento dei tirocini inclusivi è fissato a 65 anni. Le persone in carico ai servizi di salute mentale sono state inserite in percorsi di tirocinio inclusivo, mentre quelle seguite dai servizi per la disabilità sono state inserite in centri socio-occupazionali.

23

Queste persone hanno manifestato bisogni molto differenti, e la nostra sfida è stata proprio quella di saperli cogliere e concretizzare attraverso percorsi di operosità il più possibile adeguati alle loro caratteristiche e necessità.

La nostra sede principale si trova a Bentivoglio, dove svolgiamo attività prevalentemente legate alla produzione artistica in

ceramica. Oltre a questo, portiamo avanti anche attività di tessitura, assemblaggio e mosaico. Una parte più piccola delle nostre attività si svolge all'Oasi La Rizza, dove gestiamo un ristorante, un ostello e un bed & breakfast: ci occupiamo quindi della ricezione turistica e dell'accoglienza.

Abbiamo infine una sede a Bologna, in via Pietralata 51. Si tratta di uno spazio molto più piccolo, ma particolarmente interessante per il suo legame con il quartiere del Pratello. Proprio per questa sua apertura al territorio, venerdì scorso abbiamo svolto un laboratorio a Porta Pratello, grazie al contatto con alcune ragazze che organizzano laboratori. In generale si sta creando un bel legame con il quartiere.

Vorrei partire da un esempio concreto di ciò che intendiamo come “prodotto operoso”, parlandovi di un ragazzo di 35 anni che ha iniziato a collaborare con noi l'anno scorso. È un ragazzo seguito dai servizi di salute mentale e, inizialmente, rispondeva sempre in modo passivo a qualsiasi proposta. Era quasi impossibile fargli esprimere un bisogno, un desiderio, però diceva anche sempre di sì.

Era una di quelle persone a cui si può affidare un compito semplice, e lo porta a termine senza obiezioni. Abbiamo provato a fargli fare delle attività diverse fino a quando ha iniziato a creare qualcosa di completamente suo. Invece di realizzare i classici mosaici con le tessere tagliate con le pinze, ha iniziato a produrre tessere di forme completamente nuove, dando vita a

24

pannelli decorativi con un effetto estetico molto bello. Ne abbiamo appena venduto uno.

Trovo che questo sia un esempio di “prodotto operoso”: non si è seguita la via più semplice per realizzare quell'oggetto, ma si è

aperto uno spazio di possibilità. C'è sempre una componente creativa in questi processi. Fare qualcosa di “operoso” non significa necessariamente fare la cosa più semplice, ma trovare una via per creare qualcosa di diverso, ed è questo il valore aggiunto che cerchiamo ogni giorno creare ad Arcobaleno.

Vorrei concludere con un piccolo confronto tra il concetto di operosità e quello di recovery. L'anno scorso, parallelamente a questo percorso, abbiamo partecipato attivamente — insieme al Dipartimento di Salute Mentale — a tutte le formazioni sulla recovery. Abbiamo anche promosso dei recovery college sia nella sede di Pietralata che in quella di Bentivoglio.

Riflettendo insieme su questi temi, abbiamo trovato alcuni punti in comune.

Il concetto di recovery e quello di operosità possono avere un grande punto di incontro nella consapevolezza delle proprie risorse di come affrontare e gestire al meglio senza negarle o pretendere che smettano di esserci. La consapevolezza di sé e l'accettazione del funzionamento di ciascuno permette di non chiudersi in situazioni di blocco ma di mantenersi curiosi e trovare contesti operosi valorizzanti. I punti di incontro rilevati tra i due concetti possono essere i seguenti:

La centralità della relazione:

Si è sempre operosi in un gruppo, in un contesto relazionale. Lo stesso vale per la recovery, che difficilmente può avvenire in

totale solitudine. Serve sempre qualcuno — o un contesto — che accompagni, sostenga e favorisca questo processo.

La creatività

sono concetti creativi che aprono a soluzioni nuove e non si basano sull'adeguamento a uno standard che può essere quello della normalità o quello della produttività, ma creano delle possibilità nuove

L'unicità

Ogni persona è unica, e lo sono anche i suoi percorsi. Non esiste un processo di recovery uguale a un altro, così come non esiste un'operosità identica a un'altra. Una persona può non essere “guarita” in senso assoluto, ma può stare bene. Allo stesso modo, può non essere produttiva secondo certi standard, ma essere operosa.

Continuare ad imparare

I bisogni delle persone cambiano nel tempo. È difficile — se non impossibile — avere lo stesso bisogno per vent'anni. Le esigenze evolvono, e la nostra sfida come cooperativa è quella di restare sempre attenti e capaci di intercettare questi cambiamenti. L'apprendimento, in questo senso, è permanente.

La creazione di contesti accoglienti e tolleranti

L'ultima cosa quella forse più importante è quella di creare contesti accoglienti e tolleranti. Solo in contesti realmente accoglienti si può uscire da situazioni di blocco, si possono fare esperienze positive e non svalutanti. Non basate sulla prestazione, ma sulla possibilità. Per questo, il nostro obiettivo è mantenere vivi questi spazi, in cui le persone possano sentirsi accolte, rispettate, e libere di esprimersi.

due parole, perché poi il lavoro concreto e vero l'ha fatto Antonina e ne racconterà lei.

Questo percorso ci ha permesso di sopportare la fatica che facciamo, che abbiamo fatto in questo anno.

Per citare la metafora di prima come cooperative sociali saliamo quella scala che porta al primo piano appesantiti dalle difficoltà che incontriamo ogni giorno nel lavoro. Potremmo continuare la metafora dicendo che saliamo le scale noi coi nostri mobili degli sgomberi, altri carichi di tessuti, chi con rami e tronchi. Quindi mi sa che insomma la nostra fatica è molto, è molto molto grande.

Questo percorso ci ha permesso di tornare, riflettere sul senso della fatica che facciamo tutti i giorni sul perché siamo qui, perché ci impegniamo per l'inserimento lavorativo. Questa occasione ci ha permesso di unire l'agire, appunto, con il pensare.

Noi siamo una attività che fa riuso, quello che noi cerchiamo di fare è una promozione anticonsumistica. Il nostro messaggio è: tutto quello di cui hai bisogno c'è già, esiste già, è già stato prodotto, non c'è bisogno di comprare un oggetto nuovo.

Con l'inserimento lavorativo, quello che cerchiamo di fare e dire è: la produttività sfrenata del capitalismo, la performance a tutti i costi, non è quello che noi vogliamo.

La nostra caratteristica come cooperativa è che nei nostri spazi di lavoro sono assunte sia persone certificate 381 sia persone che vivono in condizione di svantaggio sociale. Sappiamo che lo svantaggio sociale (tipicamente le persone che vengono da lun-

ghi periodi di vita in strada) non è riconosciuto ai fini normativi e che quindi non ci sono agevolazioni fiscali nell'assunzione,

ma la nostra sfida politica sta proprio qui.

Però, e chiudo, per tornare velocissimamente alla metafora della casa a due piani, noi facciamo la nostra parte salendo le scale, ma la casa ha bisogno di risorse: deve essere costruita con dei mattoni che vanno comprati, bisogna pagare il riscaldamento per scaldarla e anche il cibo da mettere dentro il frigorifero, quindi il lavoro nostro è assolutamente fondamentale. E il lavoro di tutte quante le istituzioni e tutte le altre realtà sono necessarie per finanziare questa nostra casa e il nostro lavoro.

Antonina De Marinis (Coop Soc Piazza Grande)

Buongiorno a tutti e tutte, per prima cosa ringrazio voi e soprattutto Ailes per l'opportunità che ci è stata data di aver potuto svolgere questa ricerca.

Io un anno fa ero qui, tra gli ultimi interventi della giornata e ho avuto l'occasione di poter parlare dell'esperienza di Piazza Grande. Come cooperativa di tipo B facciamo inserimento lavorativo all'interno dei nostri spazi del riuso con persone riconosciute tramite la 381, ma anche con persone non riconosciute dalla legge, che hanno esperienze di vita complesse e vivono in condizioni di disagio, come ad esempio, quello abitativo; di disagi che, purtroppo, non possono essere certificati. Queste persone sono inserite all'interno dei nostri spazi del riuso in una équipe molto numerosa, all'interno della quale abbiamo solo una figura educativa, (che sono io) che lavora sia per favorire l'inserimento all'interno di un contesto accogliente ma anche per dare degli strumenti educativi ai colleghi che sono magari gazzinieri, logisti, venditori e che non conoscono e non hanno le competenze educative per rapportarsi con il disagio.

del target, abbiamo dovuto modificare delle domande, perché forse non tutti sanno, ma il senza dimora è sì una persona che non ha una casa, che non ha un lavoro ma, è anche una persona che non ha relazioni, quindi non tutti hanno una sfera familiare a cui fare riferimento e nella ricerca c'era proprio uno slot di questionari che era rivolto alle famiglie di origine. Noi l'abbiamo un po' modificato e abbiamo fatto rispondere alle domande gli educatori che seguono le persone all'interno degli appartamenti e delle strutture dove vivono.

Non è stato facile, non è facile tutt'ora, ma questa ricerca ci ha permesso di confermare quello che è il nostro assunto di base: nel fare inserimento lavorativo è molto importante l'aspetto relazionale, perché il lavoro non è soltanto svegliarsi la mattina, andare nel luogo di lavoro e svolgere le mansioni che vengono assegnate. Lavorare significa anche entrare a far parte di un gruppo, imparare a stare con gli altri, ri-acquisire le proprie autonomie e le proprie competenze.

Ri-acquisire le autonomie e le proprie capacità non solo è un lavoro che riguarda l'autostima della persona ma per noi, da un punto di vista educativo, sono traguardi importantissimi da raggiungere.

Oggi siamo qui, per parlare anche un po' di quello che è l'inserimento lavorativo più in generale e mi sento, più che altro, di cogliere questa opportunità per fare un invito ovvero di far nascere nuovi tavoli, dei momenti di confronto come questo, che ci permettano di lavorare su tematiche come l'inserimento lavorativo delle persone svantaggiate. E' molto importante perché i tempi stanno cambiando, il mercato del lavoro sta cambiando, i target del lavoro stanno cambiando e soprattutto il mercato è diventato più respingente perché si caratterizza sempre di più su quello che è l'aspetto prestazionale.

Fare inserimento lavorativo basandosi molto su quella che è la prestazione della persona è un po' perdere in partenza, perché sappiamo che se la persona viene inserita a livello lavorativo, vuol dire che non ha proprio tutte le competenze, tutti gli strumenti per potercela fare da sola e quindi c'è bisogno di un supporto.

Possiamo anche dire, ad esempio, che il reddito di cittadinanza è stato tolto con l'idea che chi non vuole lavorare è perché non ne ha voglia. E' un po' opinabile, ecco, perché in realtà il mercato del lavoro adesso non tiene in considerazione tutta una serie di variabili che in realtà influiscono tanto.

Se si perde il lavoro a cinquant'anni, non è detto che uno non ha più voglia di lavorare ma, molto probabilmente, fa più fatica a rientrare nel meccanismo e nel mercato del lavoro perché i contratti sono sempre più precari, perché i lavori sono sempre molto più sbrigativi, veloci, occasionali e quindi c'è mancanza di stabilità in questo momento.

Quindi, concludo portando un po' questo obiettivo anche in questa occasione, cercando il più possibile di confrontarci su come facciamo inserimento lavorativo, su come possiamo migliorarci, su come si può rendere dei posti lavorativi più accoglienti e inclusivi possibili e anche facendo un piccolo invito, come è già stato abbondantemente detto, nel cercare un po' più di supporto, anche a livello istituzionale perché fare le cose insieme sicuramente rende più forti, farlo da soli è tutto più difficile.

Danilo Rasia (Ass Passo Passo)

Sono anni che vengo a questo appuntamento annuale, in rappresentanza della nostra associazione Passo Passo, di cui sono presidente da 23 anni e sono lusingato e un po' imbarazzato di questo riconoscimento nei miei confronti, pur nell'ambito dell'associazionismo di cui faccio parte.

Dico subito che è importante l'attenzione alla persona in quanto tale. Sentendo alcune parole che sono state dette questa mattina, credo che sia necessario un cambiamento culturale profondo, proprio per superare l'idea dell'assistenzialismo nei confronti delle cosiddette "persone con bisogni speciali". La Convenzione Onu parla di diritto di cittadinanza alla pari di tutti. Quindi il problema grande, a mio avviso prima di tutto "culturale", è quello di superare, anche da parte delle Cooperative sociali, certe modalità e certi schemi legati più ad una organizzazione standardizzata dei Servizi e a vecchi concetti di "presa in carico", linguaggio e concetto pure esso da abbandonare. Bisogna partire dalla persona e dalla valorizzazione della persona in quanto tale.

Questo lo dico anche perché io stesso vengo spesso messo in discussione da mia figlia, perché la sua esperienza di vita indipendente, che è partita tutta da lei, mi mette in crisi continuamente. Lei non vuole sentire parlare di "servizi" per la disabilità e quant'altro. Dice: "Io sono una persona, quindi ho dei bisogni, certo, però voglio essere considerata come tutti gli altri". Questo è... Non è facile, perché siamo abituati, appunto, a pensare ad un'organizzazione di servizi a cui, in qualche modo, si deve adeguare la persona. Adesso che è pure uscito il decreto legge 62 dell'anno scorso, incentrato sulla "persona" in quanto tale e sul progetto di vita individuale, personalizzato e partecipato, mi chiedo: funzionerà o non funzionerà? Noto infatti anche in tanti incontri cui partecipo che c'è ancora dietro una vecchia "cultura" e si tende a ragionare con delle vecchie modalità, anche relazionali, che fanno fatica ad andare via.

Sul fronte "lavoro", ad esempio, come si possono valorizzare le competenze, le potenzialità e gli interessi che uno ha per fare qualcosa di utile, e nel contempo sentirsi utile, al di là del profitto di un lavoro vero e proprio solitamente inteso?

Ci sono alcune questioni concrete, per un verso contraddittorie, che mi pare di aver sollevato anche l'anno scorso. Assistiamo all'attivazione di forme di tirocinio che, per l'amor di Dio, sono anche apprezzabili, ma che si ripetono e si interrompono continuamente. C'è una soluzione a questo "andazzo"? Permettetemi di dubitarlo... Bisognerebbe procedere a dei ripensamenti e trovare il modo di uscire da questi schemi e modalità per trovare forme nuove di valorizzazione lavorativa. C'è molto da inventare forse. E le stesse persone con disabilità, a volte, possono avere delle nuove idee, come tutte le altre persone, quasi da auto-imprenditoria. La funzione educativa non dovrebbe essere per tutti, quindi anche le persone con disabilità, proprio quella di "educare", tirar fuori le capacità e le potenzialità delle persone ed aiutarle ad esprimerle? Non invece ad essere eternamente "assistite"... E poi permettetemi di risollevarne una contraddizione che constato anche in diverse situazioni nei contatti frequenti con famiglie che conosco: quella di un paradosso conseguito ad una sentenza della Corte Costituzionale del 2020, se non ricordo male, che prevede una "maggiorazione sociale" economica, certo giustamente auspicata e dovuta, per chi ha una disabilità del 100%, raddoppiando di fatto la pensione precedente. Ma questa maggiorazione sociale viene proporzionalmente ridotta, finanche ad annullarsi, in base a redditi percepiti, tra cui anche le ridotte indennità di eventuali tirocini: questo di fatto scoraggia la persona ad attivarsi o ad aderire a questi forme di attività lavorativa, per di più con i passaggi burocratici e altalenanti previsti, spesso impegnativi anche a livello psicologico. Una persona con disabilità consapevole può arrivare a fare questa considerazione: "Ma perché devo seguire tutta quella trafila, tutta quella fatica per fare queste esperienze di lavoro, che per lo più poi finiscono lì, e poi i pochi soldi che mi danno me li tolgono

dalla pensione?”. Più o meno infatti la

32

cifra può arrivare ad essere corrispondente. Io l’ho vissuta anche personalmente questa contraddizione, rimanendone sorpreso, non avendo capito inizialmente questo meccanismo finchè non ci siamo trovati a dover restituire all’INPS intorno ai 2.000 €.

Quindi o il tirocinio diventa davvero la premessa per un lavoro vero e proprio con relativo stipendio alla pari di tutti, così giustamente azzerando la maggiorazione sociale, oppure altrimenti uno viene di fatto demotivato a percorrere questa strada, per di più con i meccanismi controversi che essa comporta.

A ciò si aggiunge, con tutti i mezzi elettronici attuali, che così i ragazzi tendono a chiudersi in casa tutto il giorno con il telefonino, la televisione... come mi risulta direttamente da tante famiglie che conosco tramite l’associazione che ancora presiedo.

Quindi certamente bisogna trovare forme nuove di “operosità produttiva” gratificante, dal punto di vista sia psicologico che economico, anche perché ciò è strettamente connesso a nuove modalità di una vita indipendente dalla famiglia, che lo sia in termini abitativi e lavorativi insieme, superando anche in questo caso vecchi schemi, rivolti più sul versante assistenziale che promozionale della persona. Il progetto di vita di cui parla il decreto 62 dovrebbe diventare legge a tutti gli effetti nel 2027. E’ stata purtroppo spostata di un anno la sua esigibilità. Ma sarà comunque una nuova sfida per una impostazione dei Servizi che siano davvero “a servizio” della persona in quanto tale e delle sue scelte di vita, pur con le sue disabilità più o meno bisognose del sostegno necessario per la possibilità di una vera e piena cittadinanza alla pari di tutti...

Grazie!

3 Con quali risorse costruire percorsi e contesti Operosamente produttivi contro la povertà, per la salute mentale, verso un welfare di prossimità

Leonardo Callegari (Ass. AILeS)

Grazie a Danilo Rasia e per gli interventi precedenti che hanno ripreso, per certi versi, quello che è il tema della giornata di oggi che richiama l'importanza degli strumenti di regolazione di quelle forme di apporto, di impiego che, parlando di operosità produttiva, non sono necessariamente quelle solo a mercato, a valore economico, che vengono scambiate in termini di contropartite tramite il denaro. C'è infatti tutta la dimensione del lavoro socialmente utile con l'apporto che le persone possono dare alla comunità di appartenenza. Quindi è necessario uscire dalla dicotomia tra quello che è considerato lavoro, in senso stretto, definito giuridicamente, che vuol dire, cosa sempre auspicabile, avere un contratto di lavoro, con una retribuzione adeguata e una attività soddisfacente, con tutte le garanzie e coperture assicurative possibili. Sappiamo però che, spesso, le persone di cui stiamo parlando hanno difficoltà ad entrare nel mercato competitivo del lavoro a fronte dei processi di trasformazione produttiva e organizzativa, soprattutto se pensiamo alla introduzione delle nuove tecnologie digitali, informatiche, telematiche fino alla intelligenza artificiale. Per cui ci aspettiamo che possa esserci un incremento di quelle persone che, non per mancanza di volontà, rimangono escluse dal mercato del lavoro. Al riguardo mi riferisco anche alle parole

dell'assessore Paglia. Se noi andiamo verso una spinta solo performativa, in termini prestazionali, tipica di questo mercato competitivo, noi, con le persone di più difficile occupabilità, risuliamo subito perdenti. Questo non significa che le persone vengono assecondate in un loro ritiro di investimento proattivo,

34

ma vengono promosse, stimolate per valorizzare le loro attitudini, potenzialità, capacità possedute e acquisibili. Su questo versante gli strumenti oggi a disposizione possono risultare insufficienti. E' stato richiamato il tema dei tirocini e dei loro limiti, anche se, ahimè o per fortuna, sono l'unico strumento legalizzato che possiamo avere per regolare varie forme di apporto fintanto che, auspicabilmente, possa esserci un approdo assuntivo. Spesso però questo non avviene e le persone proseguono con attività di tirocinio, quando va bene indennizzate, se non in attività socio occupazionali che non prevedono alcun riconoscimento economico o solo simbolico.

E qui ancora peggio. Per cui c'è un problema sugli strumenti a disposizione tale per cui se doversi formulare un auspicio (consapevole che stiamo parlando della luna, ma visto che il professore Errani parlava di bisogni e anche di sogni) andrebbe prevista una forma di "incarico a operosità produttiva", che possa prevedere un riconoscimento economico che potremmo chiamare "reddito o salario sociale", poggiante sulla fiscalità generale, in quanto non potrebbe essere altro che pubblico. E qui mi fermo, per non indulgere nel sogno e tornare al piano di realtà.

Il tema delle risorse è ovviamente l'altra questione grande come una casa, per utilizzare la metafora che come ricordato viene proposta dal prof Canevaro. Così come le nostre amiche e colleghe di Piazza Grande hanno osservato che le case hanno bisogno di mattoni, con costi di costruzione per edificarle, su più piani, altrettanto nel sociale, per passare dal piano operativo a quello di più larga visione, affinché si possa organizzare e dare

una prospettiva di senso all'attività svolta, le risorse servono, sono indispensabili. Soprattutto quando all'interno di processi di co programmazione, co progettazione, finanche di cogestione, dove assieme al pubblico c'è il terzo settore e anche il profit socialmente responsabile, non solo e non tanto gli enti gestori

35

hanno bisogno di risorse adeguate, ma le persone stesse che vengono coinvolte riteniamo debbano arrivare ad avere un riconoscimento economico che non sia solo simbolico, come attualmente avviene al di fuori dei tirocini.

Lascio a questo punto volentieri la parola ai due professori di sociologia Maurizio Bergamaschi e Riccardo Prandini dell'Università di Bologna per sentire la loro opinione al riguardo e, dal loro punto di vista, che prospettive ci possono essere sia sul versante degli strumenti e sia sul versante di quel welfare di prossimità o di comunità sempre enunciato, invocato, auspicato, all'interno del quale ci possiamo situare come orientamento, soprattutto se pensiamo a quelle persone che hanno maggiori difficoltà prestazionali ad entrare nel mercato competitivo del lavoro, per superare i limiti evidenziati dall'attuale welfare istituzionale in forte deperimento.

Maurizio Bergamaschi (Università di Bologna)

Un saluto a tutte/i e grazie per l'invito. In questa sede porterò fondamentalmente la mia esperienza di ricerca che ho condotto in questi anni, in particolare seguendo l'esperienza di una associazione genovese, vicina a quella di Piazza Grande, che si occupa di persone senza dimora con una presenza in strada prolungata. Persone con un'età media avanzata, intorno ai 45, 50, 55 anni. Un tema che all'interno dell'associazione si è posto quasi immediatamente, cioè quando ha iniziato le proprie attività a metà degli anni '80, è stato quello dell'inserimento delle

persone accolte dall'associazione all'interno di imprese, ovvero quello del lavoro in quanto "grande integratore". Il lavoro, in questa prospettiva, non solo assicura un reddito che permette di soddisfare i bisogni primari, ma procura al contempo uno statuto sociale, vale a dire una posizione sociale riconosciuta e un'identità.

36

Molto velocemente, il bilancio è stato estremamente negativo, cioè quella prima esperienza all'interno dell'associazione ci diceva che il ritorno ad un'occupazione stabile all'interno dell'azienda profit era difficilmente realizzabile. Per queste persone non sembrava esserci spazio all'interno di questo contesto di lavoro. L'illusione di un potere taumaturgico del lavoro, in particolare per chi aveva alle spalle una vita di strada particolarmente prolungata, ne usciva fortemente ridimensionata, nonostante che la prima richiesta che veniva avanzata nel momento in cui la persona si avvicinava all'associazione era quella di un "vero" lavoro. Quella era la prima richiesta che veniva era "dateci" – o meglio- "cercateci un lavoro". All'interno delle cosiddette fasce deboli della popolazione, il lavoro continua ad essere percepito come il luogo privilegiato della affermazione di sé e dell'emancipazione da una condizione di dominazione. Questa domanda di un ruolo sociale adeguato, di riscatto nel/attraverso il lavoro, entra in conflitto con l'erosione della società salariale, con un lavoro che è stato reso socialmente invisibile e un mercato sempre più competitivo. Lo scarto tra la perdita di centralità del lavoro ed il suo senso valoriale sul piano personale produce situazioni critiche inedite e difficilmente affrontabili con i tradizionali strumenti a disposizione degli operatori sociali, perché non previste dai sistemi socio-assistenziali, ancora in gran parte fondati sul lavoro inteso come "grande integratore".

La valutazione dei risultati raggiunti in termini di inserimento lavorativo (non particolarmente brillanti), e la difficoltà di collocare le persone all'interno di un lavoro "non protetto", hanno indotto ad una riflessione sulla funzione da attribuire al

Settore lavoro dell'Associazione. Fra gli operatori si consolida l'idea che, prima di "trovare un lavoro" alla persona che ne fa richiesta, sia necessario promuovere un percorso "interno" finalizzato alla acquisizione di capacità che permettano al soggetto di conservare l'eventuale occupazione. L'esperienza maturata in questi anni di lavoro con queste persone ha

37

insegnato in prima istanza agli operatori dell'associazione che un ingresso prematuro all'interno di un mercato del lavoro competitivo, quello standard, espone la persona al rischio di una nuova caduta, che cumulandosi a quelle precedenti potrebbe risultare difficilmente superabile. È in questo contesto, a partire da queste prime riflessioni, che l'associazione ha attivato al proprio interno dei laboratori, cioè delle attività con dei livelli di complessità differenziati, ovvero da un laboratorio legato alle pulizie delle strutture a un laboratorio legato alla cucina, un laboratorio legato alla manutenzione e anche un laboratorio lavanderia che lavora sia per l'associazione, ma anche per il mercato. All'acquisizione di un ruolo produttivo e al realizzarsi di una prospettiva occupazionale, pur riconosciuti come passaggi importanti per la costruzione dell'identità individuale e sociale e la riaffermazione di sé, si antepone un confronto/relazione con la persona sul rapporto che questa ha intrattenuto/intrattiene con il lavoro.

Ed è che su questa esperienza dei laboratori che poi si è continuato in questi anni a lavorare. Ovvero privilegiando l'inserimento in luoghi adeguati a quelle che sono le possibilità della persona nella consapevolezza di quello che può fare e di quello che non può fare. Riconoscere le proprie risorse e confrontarsi con esse nella quotidianità è quanto viene chiesto dagli operatori alle persone e in questa direzione l'associazione lavora. L'attività all'interno del laboratorio permette alla persona di "misurarsi" con sé stessa e con gli altri e all'operatore di conseguire una "maggiore conoscenza" della situazione che ha

di fronte, poiché ne evidenzia aspetti altrimenti destinati a rimanere in ombra.

Inoltre, il laboratorio, a differenza di un “vero” lavoro in azienda, assicura una maggiore flessibilità nel momento in cui emergono elementi non previsti dall’operatore. In particolare, il laboratorio, rispetto all’azienda *profit*, rende possibile

38

un’attenzione ai tempi della persona, che non vengono cadenzati dall’esterno.

Un altro aspetto che penso che meriti di essere evidenziato è una riflessione intorno alla permanenza, anche prolungata, all’interno dello stesso laboratorio. La dipendenza dall’Associazione non sembra spaventare o preoccupare gli operatori. La permanenza, anche prolungata, all’interno dello stesso laboratorio, a volte fino al momento dell’età pensionabile, non viene percepita dagli operatori come un fallimento della relazione di aiuto. Quest’ultima, contrariamente a quanto viene spesso affermato, non deve necessariamente concludersi con la piena autonomia e l’inserimento professionale della persona. Sebbene la possibilità del cambiamento non venga esclusa, e benché la categoria di “irrecuperabilità” sia bandita dal lessico in uso all’interno dell’Associazione, il riconoscimento e l’accettazione dei propri limiti e delle proprie risorse da parte della persona in difficoltà sono obiettivi prioritari. Si tratta, per gli operatori, di vere e proprie pre-condizioni della co-divisione di un progetto. Questo può prevedere un impegno più importante, ad esempio essere un’esperienza lavorativa esterna a San Marcellino in borsa-lavoro, o più raramente un “vero e proprio” lavoro, ma anche la permanenza prolungata all’interno di un laboratorio. Quest’ultima possibilità non è stigmatizzata né valutata negativamente dagli operatori.

La dignità della persona e il suo riconoscimento sociale non passano necessariamente attraverso un “vero” lavoro. Evidentemente le persone che sono impegnate in questi

laboratori sono chiamate a rispettare le mansioni previste, ma la persona deve in primo luogo imparare a misurarsi con le aspettative legate al ruolo, cioè al ruolo di lavoratore, cioè ancora prima di sapere, di saper fare quello su cui lavora l'associazione è il saper essere all'interno del lavoro, all'interno di un ruolo. Questo contributo lavorativo, apparentemente marginale, permette alla persona di sentirsi utile, di sentirsi

39

capace, di stare bene all'interno di quel contesto. Detto altrimenti, quell'attività quotidiana a cui è chiamato dà un senso a una giornata che è uno dei problemi con cui maggiormente le persone senza dimora quotidianamente si confrontano, cioè non avere un senso della giornata, se non quello di rincorrere diversi appuntamenti dall'assistente sociale al servizio doccia, al servizio mensa, alla struttura dormitorio. Questa attività lavorativa, all'interno dei laboratori attivati, dà un senso alla quotidianità e alla giornata.

Riccardo Prandini (Università di Bologna)

Grazie per l'invito. Il motivo per cui ho accettato l'invito è basicamente il mio interesse ad ascoltarvi e ad apprendere dalle vostre esperienze. Quello che posso fare, dopo avervi ascoltato per la prima ora, è tentare di sintetizzare qualche spunto per una riflessione propositiva. Mi pare che per quello che avete detto in precedenza siamo tutti abbastanza d'accordo almeno sui "limiti" del sistema attuale di risposta ai bisogni, soprattutto per quanto riguarda il finanziamento dei servizi. Cercherò di farlo in modo molto netto così che poi possiamo provare a fare qualche passo in avanti, insieme, essendo molto consapevoli che poi le innovazioni arrivano dagli attori sul campo e mai dall'alto della riflessione teorico-universitaria. Quel modello di problem solving, dall'altro verso il basso non ha più possibilità di

inventare soluzioni, perché le differenze in gioco sono troppo ampie e nessuno ha il know-how pronto da essere implementato, come se si trattasse solo di ricette da cucinare. Dal mondo della ricerca può arrivare, appunto solo della buona (o cattiva) ricerca che, a sua volta, può aiutare a chiarire le situazioni. Ma le risposte dipendono molto dalle capacità degli attori, dagli investimenti e dalla governance dei processi.

40

Il mio punto di vista, tra l'altro, non è quello di uno specialista di questo campo, ma piuttosto di uno che analizza il cosiddetto welfare di comunità, o per meglio dire, che analizza la governance delle innovazioni locali. Da questo punto di vista posso elencare alcune problematiche che mi paiono centrarli per il discorso che stiamo facendo insieme.

1) Sulla questione specifica che trattiamo oggi - e cioè sul lavoro e sul disagio - il primo dato da prendere in considerazione, prima che sia troppo tardi, è che quello di cui noi parliamo, di cui è stato parlato prima, è evidentemente che ormai rappresenta solo una parte minima del disagio che viene intercettato. Noi vediamo la punta dell'iceberg. La maggior parte di disagio mentale – che evidentemente è intrecciato a molti altri disagi sociali, culturali ed economici – è ancora totalmente sconosciuto, totalmente non intercettato, totalmente nuovo. In tal senso, e lo sottolineo, siamo “totalmente”, quasi totalmente quasi tutti impreparati. La prima riflessione riguarda dunque i sistemi di osservazione del disagio e la sua capacità di “ricevere e trattare” i casi. È mia opinione che siamo molto indietro rispetto a una realtà che sta andando ben oltre le categorie e i servizi che abbiamo a disposizione. In altri termini, se rimaniamo con il sistema di osservazione e di accoglimento che abbiamo, corriamo il rischio di ritrovarci a breve letteralmente sommersi da nuove criticità. Qui andrebbe aperta una discussione collettiva tra istituzioni pubbliche, sanità, servizi,